

Ebrei e Cristiani in viaggio

לְחַיִּים

Milano Mer. 19 Giugno 2013

Sono appena tornato dal pellegrinaggio in Terrasanta voluto dal rav. G. Laras per onorare l'amicizia col card. C. M. Martini. Ho piantato uno dei 10.000 alberi che, sulle rive del lago di Tiberiade, darà vita alla foresta dedicata al vescovo di Milano.

Sono seduto all'ombra di un cedro del Libano nel parco Ravizza davanti alla Bocconi. L'aria è profumata di tigli e di erba appena tagliata. Il traffico lontano non disturba, come anche un decespugliatore al lavoro. Attorno a me c'è chi dorme sdraiato sul prato, chi prende il sole, chi gioca col cane, un vecchio dà da mangiare ai piccioni, delle mamme portano a spasso i bambini, alcuni ragazzi continuano a passarmi davanti correndo.

Cerco di riordinare le idee, di rivivere le emozioni e ricordare tutte le cose che ho imparato, che ho visto, che ho vissuto in questo, per me magico e storico viaggio.

Sfoglio Internazionale e leggo l'articolo di Amira Hass da Tel Aviv "Peperoncino poco piccante" e immediatamente mi viene in mente la frase che ho sentito ripetere più di una volta in Israele: "Quando vai a Gerusalemme la prima volta, dopo un giorno vorresti scrivere un libro, se ci stai un mese capisci che un articolo sarebbe più indicato, ma se ci stai un anno non scriveresti più niente perché avresti capito che le cose sono tanto complicate che non ne vale la pena."

La giornalista racconta che a Tel Aviv è stata organizzata un'esposizione agricola per mettere in contatto produttori palestinesi e commercianti israeliani anche della grande distribuzione. I contadini palestinesi hanno il diritto di vendere il loro prodotto, ma le pressioni per impedire ogni collaborazione con Israele sono molto forti e condizionano il mercato. È vietato, ma in segreto si fa tutto lo stesso. *Business is business. Pecunia non olet*. Così succede anche per il muro lungo più di 700 km. che protegge Israele dagli attacchi dei terroristi palestinesi. Protegge anche i palestinesi da possibili future invasioni israeliane dei territori palestinesi. Ai check point gli israeliani vengono ricacciati in dietro dalla loro polizia. È il simbolo della conservazione. Non lo si può scavalcare, abatterlo neanche a pensarlo, ma ci si può fare un tunnel sotto. Ci sono già, lo sanno tutti anche gli israeliani, ma è una delle cose che non si dicono. Tutti sanno perfettamente chi sono i terroristi pericolosi, ma il muro mantiene una divisione ufficiale che punisce solo la gente comune. I terroristi per i palestinesi sono martiri per la libertà e la loro attività palestese è giustificata da quell'orribile muro che taglia in due una terra magnifica. In segreto gli affari prosperano.

Noi italiani sappiamo che è sbagliato pensar male degli altri, ma che a farlo ci si indovina sempre.

Il sindaco di Tel Aviv che gentilmente ci ha ospitato nei locali del comune, ci ha mostrato un bicchiere pieno a metà. "Per noi israeliani è mezzo pieno" dice "e lavoriamo per vederlo pieno del tutto".

La vicesindaco di Gerusalemme ci spiega che riescono a recuperare il 100% delle acque reflue l'80% va all'irrigazione del verde pubblico il restante viene immesso nel Giordano.

Queste due grandi città hanno ormai raggiunto la massima estensione territoriale possibile, ma sono ancora in crescita. Devono svilupparsi in altezza e rispondere concretamente ai crescenti problemi di traffico urbano, adeguare i mezzi pubblici, mantenere accettabile la qualità della vita per i lavoratori che quotidianamente accedono alle città. L'impressione che ricevo è quella di una classe dirigente giovane, dinamica, concretamente lavoratrice, proiettata velocemente al futuro, che nella pratica quotidiana fa il necessario.

È gente che ha un sogno e vive per realizzarlo. Ben Gurion, padre d'Israele, lascia il posto di ministro e per cinque anni va a lavorare come contadino in un kibbutz nel deserto del Neghev. Ogni paragone è superfluo con la realtà italiana.

Con U. a cena si comincia a parlare dell'ortodossia e lui ci dice che nell'ebraismo non si dovrebbe parlare di ortodossia perché c'è un'unica verità *Dio è Uno*, il resto è applicazione di norme, si dovrebbe parlare quindi, di orto-prassi e di modalità diverse di interpretazione della norma.

Scegliere di piantare una foresta significa costruire una cosa che potrà essere goduta dai nipoti. Una foresta è per le generazioni che verranno. È un investimento a lungo termine diametralmente opposto alle politiche di sfruttamento del territorio e del godimento immediato. La via per far fiorire il deserto è una e israeliana. Per capacità, tecnologie, know how, tutti lo sanno, ma non si può dire. È inaccettabile. Un'altra verità nascosta.

Appena sbarcati dall'aereo a Tel Aviv divisi, in blu e rossi, la nostra guida G. ci confessa che sulle prime era intenzionato a rifiutare l'incarico perché non si sentiva pronto ad affrontare un pellegrinaggio di ebrei e cristiani assieme, alla fine ha accettato perché avrebbe solo dovuto accompagnarci. Nei luoghi da visitare avremmo trovato altre guide.

Sulla locandina si poteva leggere "occasione straordinaria per conoscere Israele" e G. ci fa notare che il nostro viaggio non è né ebreo, né cristiano, ma sionista. Nato a Gerusalemme est prima dell'occupazione israeliana è cristiano e palestinese, senza cittadinanza, apolide e solo residente in Israele. Sostiene che una verità detta a metà è nient'altro che un bugia e rimane in Israele per vederlo un giorno come il Belgio o la Svizzera, una federazione in cui anche i cristiani palestinesi possano essere cittadini. Gli chiedo quanti siano i palestinesi che la pensano come lui. "Alcuni della sinistra palestinese, mi dice, non certo quelli di Hamas o di Al Fatah". Non gli chiedo quanti siano i palestinesi cristiani di sinistra, rispetto al totale della popolazione, ma la probabile esiguità del numero potrebbe rendere l'idea di difficile realizzazione.

Davanti allo Yad VaShem la nostra guida ci avverte che le emozioni che il percorso provoca nelle persone possono essere forti imprevedibili e sempre personali. All'uscita Y. italiano, ebreo, tripolino espulso da Gheddafi, tuona a gran voce. "Tutto questo mi fa dire per fortuna che Israele c'è. L'Europa deve sapere che non potrà esserci un altro olocausto perché Israele saprà difendere i suoi figli. Israele deve esistere perché l'antisemitismo ha solo cambiato faccia si è trasformato in antisionismo. Nessuno dice il Portogallo deve essere cancellato, mentre di Israele lo si può dire impunemente".

Una signora scambia con me qualche parola. Mi dice che il segreto è il rispetto della vita dell'uomo, di ogni uomo. Sono pienamente d'accordo con lei, ma proprio davanti allo Yad VaShem le ricordo che la Shoah è cominciata con la disumanizzazione degli ebrei considerati vermi, insetti, parassiti e che, per contro, gli uomini veri, le SS, avevano inciso sul cinturone il motto *Gott mit uns* "Dio con noi"; che in Libano c'è *Hetzzbollah* "il partito di Dio" che lancia missili su Haifa e che crociati e mussulmani gridavano nella battaglia in lingue diverse la stessa frase: "Dio lo vuole". Tutto mi sembra molto complicato e di ambigua realizzazione. Anche qualora venisse universalmente accettata la dichiarazione dei diritti dell'uomo, rimarrebbe da accordarsi sul concetto di uomo che non è ancora universalmente accettato.

Nell'Independence hall dopo aver ascoltato il racconto dei giorni che hanno preceduto la dichiarazione d'indipendenza abbiamo ascoltato il discorso di Ben Gurion alla radio poi insieme in piedi abbiamo cantato la *Tikvah* e molti di noi si sono commossi. L'eroico sforzo dei padri fondatori era emerso nella sua grandiosità. Per i palestinesi è la *Nakba*, la catastrofe.

Ho la sensazione che ogni parola detta in Israele sia sbagliata a priori. Quando un uomo parla fa una scelta che preclude inevitabilmente tutte le altre. La parola viene giudicata in riferimento a tutte quelle che avrebbero potuto essere dette e invece non lo sono state e non al suo significato intrinseco. È difficile parlare in Israele. Un'altra notizia attira la mia attenzione. Davanti al muro del pianto, al Kotel, la polizia ha freddato un ebreo durante le preghiere del mattino. Ha gridato "*Allah u akbar*" Dio è grande e l'hanno colpito. Non sapeva forse, che i kamikaze arabi mussulmani urlano queste parole prima di farsi saltare in aria? E se lo sapeva cosa pensava di dimostrare? Comunque in Israele si può morire anche per una parola di troppo.

Con Sr. G. e P. mi allontano dal gruppo e andiamo a mangiare una pizza e a berci una birra. Con sorpresa ci accorgiamo che la pizza è buona e croccante, in Italia se ne mangiano di peggio se non si conoscono i locali. Potremmo essere in un posto qualsiasi tra Edimburgo, Catania, Lisbona e Berlino se non fosse per la pizza. Per tornare con gli altri chiamiamo un taxi e parliamo con il taxista. È un ragazzo forte, tranquillo, sicuro di sé. Quando sente che siamo italiani ci confessa che è stato a Venezia, Firenze, Roma e ha avuto storie con diverse ragazze italiane. Alla domanda su come avesse fatto a stare tanto tempo in Italia, tranquillamente ci dice che ha lavorato per il Mossad. Adesso è sposato e ha una bambina. Allora penso: "un agente del Mossad

si licenzia, con la liquidazione compra una licenza per taxi, un altro diventa tranviere, cameriere, edicolante. Tutti però sanno cosa fare, chi chiamare, come intervenire in caso di disordini.” Durante la guerra del Kippur gli arabi pensavano di cogliere di sorpresa Israele approfittando dell’importanza della festa. La risposta invece è stata rapida, efficace e generale. I genitori hanno accompagnato i figli con mezzi propri fino in prima linea. Tutti si sono mobilitati e arrangiati come meglio hanno potuto per compiere il proprio dovere e la sorpresa è fallita.

È emozionante aver visto le mura di Gerusalemme, la città vecchia, la parte monumentale, la cupola dorata della moschea Al Aqsah sulla spianata, perdersi tra i vicoli con i negozi del bazar, gli scavi archeologici al Kotel. Il monte degli ulivi, i Getzemani, il S. Sepolcro, Betlemme, Cafarnao e l’alba sul lago di Tiberiade, il sole che spunta dietro il Golan. Ho partecipato anche alla preghiera comune di un pastore valdese, un cardinale e un rabbino, insieme a tanti altri pellegrini davanti al Muro del Pianto. I giornali hanno sottolineato la grande rilevanza dell’evento. Un enorme passo avanti verso il successo del dialogo interreligioso ed ebraico-cristiano.

Ci sono migliaia di anni di storia, tutte le religioni monoteiste hanno voluto lasciare una traccia e controllare parte del territorio. La continuità religiosa per quanto riguarda la cristianità è stata garantita in Terrasanta dall’Impero romano d’oriente prima, poi dai bizantini e in fine dalla chiesa greco-ortodossa che ha letteralmente occupato tutti i luoghi santi con la costruzione di basiliche ortodosse per il culto ortodosso, arredate secondo il gusto e la tradizione ortodossa. A me che piace la semplice povertà dell’abbazia romanica o la colta eleganza della navata gotica, davanti a tanti ori e argenti, drappi e drappaggi, candelabri e lumini, turiboli, icone ed ex voto, ho provato un senso di soffocamento. Pur essendo cristiani è evidente la differenza tra le rispettive manifestazioni della devozione.

Poco tempo fa frati francescani, pope ortodossi e armeni si sono scontrati a colpi di crocefisso rincorrendosi nella cattedrale del Santo Sepolcro. Oggi una transenna della polizia israeliana delimita, all’interno della basilica, il confine invalicabile per la coesistenza delle tre comunità. Solo a Gerusalemme storia, religione e politica si intrecciano così strettamente da confondersi.

Nella parte moderna le città non sembrano diverse da Milano, Atene, Monaco di Baviera o Madrid. Gerusalemme e Tel Aviv sono città europee con le insegne dei negozi scritte con un altro alfabeto e con usi e costumi da molti considerabili al massimo stravaganti, ma niente di più. Le regole della *Kasherut* sono tante, ma non credo che l’hamburger kasher di Mc Donald a Gerusalemme sia meno buono di quell’altro mangiato a Bologna. Ho mangiato kasher per dieci giorni e ho sempre mangiato bene.

Sto aspettando mio figlio che deve sostenere un esame poi andremo a prendere Z. un suo amico arabo che sarà nostro ospite per qualche giorno. Mangeremo insieme ad altri compagni d’università di mio figlio, bravi ragazzi molto simpatici di diverse città italiane e voglio finire con la parola con cui ho cominciato. *Lechaiim*. È il brindisi ebraico. Tradotto vuol dire *alla vita*. Già così, brindare alla vita mi sembra un bel pensiero, ma vita in ebraico è sostantivo invariabile plurale. La traduzione letterale dovrebbe essere *alle vite*. Mi sembra un modo per ricordarci che non c’è solo una vita da rispettare, quella in generale, o magari la nostra propria, ma ci sono anche quelle degli altri. Anzi ancora di più. Io stesso, come anche tutti gli altri, non ho solo una vita, ma tante perché sono figlio, fratello, genitore, coniuge, amico, compagno, e ho, come tutti gli altri, responsabilità verso tutti coloro che mi vivono vicino. In questo caleidoscopio non c’è un colore più bello di un altro. Quindi:

לְחַיִּים

Alessandro Chiarioni